

«Con l'addio al posto pubblico la formazione non serve più»

De Rita: «Anche per i concorsi è meglio il Nord»

Elena Romanazzi

Prima c'era uno sbocco professionale. La certezza di un posto fisso nel settore pubblico che ora non c'è più. «La massima aspirazione - spiega il presidente del Censis, Giuseppe De Rita - dei giovani del Mezzogiorno era diventare funzionario pubblico e in subordine entrare in una azienda. Di questi due approdi non è rimasto nulla».

Presidente ma prima si tentava la strada dell'università. Il mito della laurea non apparteneva solo ed esclusivamente ai giovani del nord, ma a tutti.

«Prima. Ora non più. E comunque sempre con gli obiettivi diversi. Perché la strada del pubblico era esclusivo appannaggio del Mezzogiorno. Non dimentichiamoci

la seconda

Repubblica. L'inflessione meridionale negli uffici dell'amministrazione era predominante».

I dati della fondazione Res, pubblicati da «Il Mattino», sono emblematici e fotografano una

Italia sempre più a due velocità nel mondo della formazione superiore con il taglio dei finanziamenti agli atenei, il crollo delle matricole e dei laureati. Non c'è un rischio desertificazione del Sud?

«C'è un dettaglio non marginale. Non si studia perché è bello studiare. Si studia in vista di un lavoro, se questa società moderna non ha luoghi che attraggono, se non c'è lo sbocco, se non esistono più in Italia quelle quattro o cinque infrastrutture intellettuali che assorbivano le persone che uscivano dalle università, è inevitabile che ci un crollo di immatricolati. Prima i laureati sapevano di poter essere assorbiti, soprattutto nel Mezzogiorno, prima o poi dallo Stato. Ora sanno che sono destinati a

gestirsi da soli. E si pongono dei quesiti. Cosa studio? Cosa è meglio fare. In questa corsa tipicamente molecolare in cui ognuno deve pensare a se stesso chi non ha una struttura alle spalle non studia perché è bello studiare, lo fa solo se ha uno sbocco. Questa la finalità della formazione, un lavoro.

Da questo deriva il calo di iscrizioni?

«Gli atenei meridionali non sono mai state palestre di innovazione tecnologica. Ma palestre per la formazione di una classe dirigente pubblica. Se questa è venuta meno, perché un ragazzo deve scegliere queste facoltà. Guarda altrove, se può, a nord, in altre città o all'estero».

C'è una possibilità di recupero? Le politiche messe in campo sono sufficienti o sono solo dei palliativi?

«Le politiche importanti sono quelle del lavoro. Poi viene la formazione. Abbiamo sempre sopravvalutato l'offerta di formazione seguendo l'idea che più si formano e meglio è, ma si torna al punto di partenza: se non c'è approdo non ha senso. Sono giovani che li formi con materie ripetitive, disciplinari, senza legami alla professione, al dopo. Inevitabile che non scatti un rifiuto a questo meccanismo sganciato dalla realtà che ti porta poi ad abbandonare tutto».

La carenza di risorse, i tagli agli atenei su tutto il territorio nazionale ma in prevalenza al Sud, quanto incidono? Se ci fossero più borse di studio il trend degli abbandoni potrebbe rallentare?

«Il nodo risorse è importante ma lo è di più il fine per cui si studia. Non mi stanco di ripeterlo. Puoi avere la borsa di studio e che ci fai? Non è l'incentivo di partenza che ti fa correre ma l'obiettivo finale che ti fa fare lo scatto. Qui manca il traguardo finale. Come ho detto nel Mezzogiorno è venuto meno l'apparato pubblico e questo è penalizzante».

Se l'apparato non c'è al Sud non c'è neanche al Nord. Eppure c'è una differenza abissale nei dati dei

laureati.

«Era il Mezzogiorno che aveva questa serbatoio di possibilità. Il figlio del tecnico del milanese non pensava di fare il funzionario pubblico, nel Mezzogiorno era il vero destino. Ora l'orgoglio di diventare un alto dirigente dello Stato, per le difficoltà e le scarse possibilità, è totalmente assente. Manca quella tipologia di lavoro. Ed è del tutto inutile cercare le responsabilità, anche cercando dove, quando e chi ha cancellato queste possibilità, non cambierebbe la situazione attuale. I giovani hanno bisogno di approdi certi o quasi certi».

Come si inverte il trend?

«Nel Sud non c'è quello che un tempo era l'emigrazione push factors, la spinta ad andarsene magari per la povertà o il pull factors, ovvero uscire perché attratti da altre mete. Ora esiste solo una migrazione pull factors.

Questo non basta

a svuotare il

Mezzogiorno.

Chi pensa che

possa essere

destinato alla

desertificazione

commette un

errore. Perché il

pull factors sono

attrazioni

limitate. Il Sud,

per quanto mi

riguarda, è

destinato a galleggiare su una

situazione ambigua che non è né di

espulsione né di sviluppo ma di

sopravvivenza. Una sorta di

adattamento continuato. Il che non

è detto, come qualcuno ipotizza, che

sia l'inizio della fine perché può darsi

che una società che si adatti a vivere

di se stessa, possa vivere bene. Una

società che si arrangia e si adatta

finirà a resistere a lungo e ad

elaborare una sua linea di sviluppo.

Ma non è questo che mi preoccupa».

Cosa l'allarma?

«Il vero rischio per il Mezzogiorno, al di là dei dati universitari è nella diminuzione delle nascite, della vitalità interna, della gioia di far figli,

è il punto cruciale della società meridionale. Se non ci sono nascite la desertificazione è reale. Nel Sud è arrivato in ritardo il ciclo del narcisismo, dell'individualismo. Ed

ora si deve attendere solo che questo ciclo si esaurisca. I cambiamenti demografici vanno molto a rilento e su un fenomeno antropologico non c'è intervento che possa invertire la

rotta».

Vivere in uno stato di perenne precarietà certo non aiuta.
«Il desiderio di un figlio non si incentiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo

Emigrazione solo parziale errato ipotizzare un vero e proprio svuotamento

Il caso

Mancano infrastrutture intellettuali che prima assorbivano tutti i neo laureati

L'allarme

Preoccupa il calo di nascite, è il nodo cruciale del meridione: non c'è intervento che possa invertire la rotta

Il futuro

È una società che galleggia e si arrangia destinata a una sorta di adattamento continuo

L'analisi La riduzione di matricole non è solo legata alla carenza di risorse ma agli sbocchi

Prevale la migrazione per «attrazione» e non per povertà come avveniva in passato

